

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2023

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Un ramoscello d'olivo in segno di pace

di Titti Zezza

Lunga vita agli alberi!

In tutti noi da qualche tempo sta emergendo la consapevolezza della necessità di prendersi cura del nostro Pianeta e delle risorse naturali che esso ci offre. Le immagini dei mari inquinati dalla plastica, che costituisce oggi il 70% dei rifiuti presenti in quel contesto, ci hanno indotto a considerare criticamente l'impiego di tale materiale creato artificialmente dall'uomo. Sembrava che esso potesse venire incontro a molteplici esigenze con costi minimi e quindi offrire grandi vantaggi per l'uomo. E invece abbiamo verificato quanto sia difficile smaltirlo mentre ci stiamo adoperando per riciclare alcune materie prime secondo i dettami di un'economia circolare che mira ad un loro uso più parsimonioso. In questo circuito virtuoso entra indubbiamente il legno di cui da qualche anno si vanno recuperando e riciclando milioni di tonnellate di scarto sotto forma di pannelli truciolari o tavole con superficie liscia. Ultimamente esso sembra tornare protagonista anche nell'arredamento delle nostre case grazie a quei mobili ricavati con grande maestria già in secoli passati sia da legni duri e pregiati come la quercia, il noce, l'ulivo e il ciliegio sia teneri come l'abete, il pioppo e il tiglio.

A molti di questi alberi l'uomo nel suo rapporto plurimillenario con il mondo vegetale ha però attribuito anche valori simbolici che ancora oggi sono in noi ben radicati. Tra questi primeggia l'olivo.

Numerose sono le citazioni bibliche riferite a questa pianta, sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento, a partire dal primo libro, della Genesi (8,9), in cui si fa riferimento al Diluvio Universale e alla successiva riconciliazione tra Dio e gli uomini attraverso l'invio da parte del primo di una colomba con nel becco un ramoscello d'olivo. In altre pagine bibliche l'olivo compare invece come simbolo della ricchezza della Terra Promessa da Dio agli Ebrei. Per questo da tempo assai remoto esso si identifica con lo Stato d'Israele trascendendone la pratica fruizione. Ma in non minore considerazione questa pianta fu tenuta anche da Greci e Romani. Ricordiamo, ad esempio, il racconto mitico della contesa tra Atena e Poseidone sotto il regno del re Cecrope per il dominio sull'Attica e la vittoria della prima, avendo la dea fatto germogliare, dopo aver battuto il suolo con la lancia, un virgulto di olivo considerato la pianta più nobile tra quelle che crescono sulle rive del Mediterraneo. Pianta sacra, quindi, anche per i Greci, la cui coltura era sorvegliata dall'Areopago che giudicava un delitto degno di pene severe lo sverlere piante d'ulivo.

I cristiani invece associano la pianta dell'olivo alla Domenica delle Palme, non solo per quella

benedizione dei suoi rami che rimanda all'accoglienza festosa di Gesù a Gerusalemme, ma anche per la benedizione in quel medesimo giorno degli oli liturgici che vengono utilizzati per il Battesimo, l'Estrema Unzione, la Cresima e la consacrazione sacerdotale. Ma la mente del cristiano va anche a quel Monte degli Ulivi dove Gesù, alla vigilia della sua crocifissione, pregò nell'orto del Getsemani – parola aramaica questa che significa frantoio – il quale era ubicato a poca distanza dalla vecchia Gerusalemme. Ancor oggi questo è uno dei siti, nell'ambito del turismo religioso, più visitati e ricco di grandi suggestioni poiché gli ulivi tra i quali ci si aggira sono maestosi alberi pluricentenari.

A seguito di accurate indagini da parte dei botanici si è stabilito che gli attuali esemplari dovrebbero risalire al secolo XII, ma essendo l'ulivo un albero di estrema longevità si può anche suggestivamente ipotizzare che essi possano essere i discendenti di quelli che videro Gesù in preghiera. Gli esemplari di ulivo vecchi di secoli in genere non presentano più il tronco originario che si è fatto cavo. Ciò che vediamo ora sono solo le concrezioni della vecchia corteccia e i getti radicali che hanno rimpiazzato la crescita più antica. Le loro robuste creste verticali scandite da fessure profonde sono ciascuna la manifestazione di una radice principale. E così si presentano oggi quelli dell'orto del Getsemani.

Da quando l'uomo iniziò a nutrirsi delle drupe dell'ulivo, estraendone successivamente anche l'olio a scopo alimentare, questa pianta si è ampiamente diffusa attorno a tutto il bacino del Mediterraneo. La sua provenienza originaria è ancora molto discussa, ma dalle ricerche genetiche è emerso che tutti gli ulivi odierni, sia della varietà selvatica, detta oleastro, che di quella domestica, cioè coltivata, discendono da varietà selezionate già in antico dall'uomo. A partire dall'Età del rame nell'area mediterranea i primi uomini dediti all'agricoltura cominciarono a moltiplicare questi alberi; i Greci si diedero ad impiantare varietà selezionate su porta-innesti robusti; Romani e Bizantini trasformarono aride colline in oliveti rigogliosi dal momento che le radici di questa pianta sono straordinariamente adattabili a vari tipi di suolo. Esse possono restare confinate in superficie tra le pietre di un terreno ingrato o insinuarsi in profondità alla ricerca di acqua, ma anche quando questa è scarsa il raccolto può essere comunque prodigioso. L'ulivo nel corso dei secoli ha mostrato di adattarsi bene alla calura dell'estate mediterranea grazie ad uno stratagemma. Nei periodi più caldi le sue foglie tendono ad arrotolarsi per proteggere il loro lato inferiore che appare argenteo e poroso. Ma proprio quel riflesso argenteo è dovuto al luccichio di migliaia di cellule trasparenti poste appena al di sopra della superficie fogliare con la funzione di minuscoli parasole. E sono proprio questi ultimi a trattenere il vapor acqueo intorno ai pori delle foglie consentendo loro di restare aperti più a lungo.

È stata questa sua grande adattabilità ad aver fatto sì che nel tempo l'ulivo venisse confinato nei siti

più aridi dell'area mediterranea, oggi frazione minima di quel vasto territorio in cui era presente nei secoli passati. Sono state scelte agricole ben precise quelle che hanno portato progressivamente a riservare le aree più umide alle specie più assetate come gli agrumi, i cereali, le verdure. E scelte agricole ben precise sono oggi anche alla base di un nuovo modo di coltivazione di quest'albero là dove esso è più che mai connesso simbolicamente con il luogo, cioè Israele. Qui si producono ormai da qualche decennio grandi quantità di olive e di olio grazie a un metodo innovativo che fa crescere le piante in filari ravvicinati connessi con un sistema di tubicini di irrigazione per gocciolamento. Non sono più gli alberi pluricentenari dell'orto del Getsemani, ma giovani alberi di nuove varietà, selezionate per la loro tendenza a crescere in fretta e a produrre molto olio. Questi alberi sono piantati a un braccio di distanza l'uno dall'altro per cui le loro chiome si intrecciano formando una siepe aerea e le drupe mature vengono meccanicamente raccolte in autunno da una macchina "vendemmiatrice".

A vantaggio di un maggior profitto e di un minor lavoro manuale si è cancellato così in quei contesti quel rito antico legato alla raccolta tradizionale delle olive che avviene manualmente e a cui alcuni di noi forse hanno avuto la ventura di assistere in prima persona, quando attorno agli alberi d'olivo in quei giorni ci si sente comunità coesa e mille parole attraversano gli oliveti. Un rito che forse in futuro si estinguerà definitivamente. Ma speriamo che ciò non avvenga anche per l'antico legame tra l'uomo e l'olivo! Bastano pochi anni per spezzarlo. Basta non lavorare la terra al piede dell'albero, lasciare che gli oliveti si riempiano di erbacce esponendoli al pericolo degli incendi, non potare le piante e a poco a poco tutto tace e il contesto naturale si fa triste. Allora, anche se a primavera il vento diffonderà ancora il polline delle centinaia di fiorellini biancastri dei nostri olivi, in assenza dell'uomo, questi non potranno più generare altra vita.